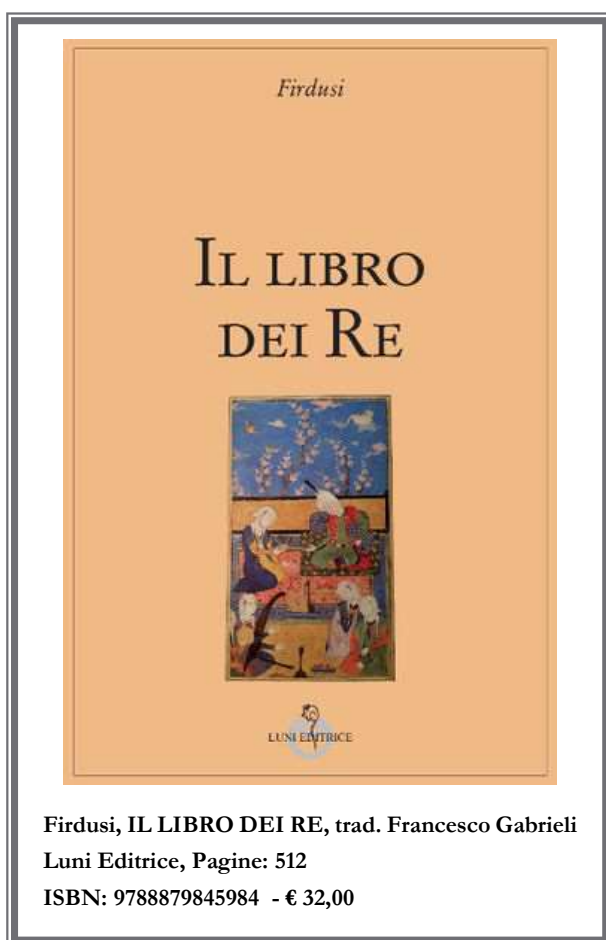


ICOO INFORMA

ICOO INFORMA, UNA PORTA APERTA SULLE CULTURE CON NOTIZIE E APPROFONDIMENTI



IL MILLENNIO DEL POETA: FERDOWSÎ E LO *SHÂHNÂMEH*

Alessandro Balistrieri - *ICOO*

Nell'ottobre 1934 Rezâ-Shâh Pahlavî, che sarebbe stato il penultimo *Shâh* di Persia, promosse un convegno accademico internazionale, con sede a Tehrân, inteso a celebrare il millenario della nascita di Abo'l-Qâsem Ferdowsî, sommo vate delle lettere persiane e autore del massimo poema epico in lingua persiana: lo *Shâhnâmeh*, il "Libro dei Re". La conferenza riunì il fior fiore dell'iranistica mondiale, culminò nell'inaugurazione del mausoleo dedicato al poeta nel suo borgo natale di Tûs nel Khorâsân, e diede un entusiastico impulso agli studi ferdosiani in tutto il mondo: lo scopo dell'iniziativa fu felicemente raggiunto, in piena coerenza con le politiche nazionali persiane illustrate dalle massime autorità culturali interne ed estere.

- ❖ Il millennio del poeta: Ferdowsî e lo *Shâhnâmeh*, *Alessandro Balistrieri*
- ❖ Cinema e sogno: i labirinti del tempo e del ricordo di Bi Gan, *Stefano Locati*
- ❖ La top ten delle scoperte archeologiche in Cina
- ❖ Il tè italiano, *Isabella Doniselli Eramo*
- ❖ Scoperta archeologica in Egitto
- ❖ Le Mostre e gli eventi del mese



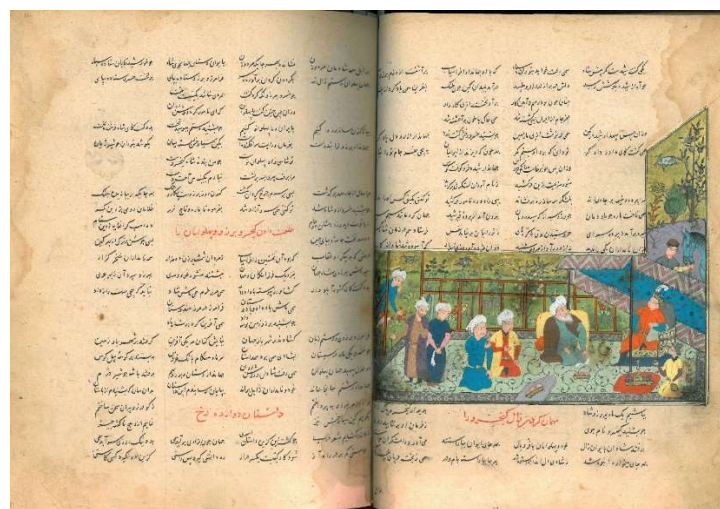
Theran, monumento a Ferdowsî

Due anni or sono, in Italia la casa editrice Luni ha ripubblicato nella sua collana “Le Tradizioni” la più recente traduzione italiana dello *Shâhnâmeh*, quella del grande orientista Francesco Gabrieli (1904 – 1996). La sola altra versione italiana del grande poema, integrale e in versi, è la fatica Italo Pizzi, risalente addirittura al 1886-88. Inoltre, un capitolo del volume *Manoscritti dalla Via della Seta*, da me scritto insieme a Giuseppe Solmi e Daniela Villani e sempre edito da Luni nella collana Biblioteca ICOO, prende specificamente in esame alcuni aspetti del capolavoro di Ferdowsî. Ma donde nasce, ci si può ben chiedere, l’interesse nei confronti di un’opera tanto lontana nel tempo e nello spazio? La risposta è semplice e paradossale: nel suo intrico di peculiarità che veicolano significati universali.

Ferdowsî riveste indubbiamente una funzione cardine nella celebrazione dell’identità iraniana: prova ne sia il fatto che, al di qua di ogni suo uso politico, l’opera ha conosciuto costante fortuna lungo un intero millennio. Il poeta morì nel 1020 d.C., ossia esattamente mille anni or sono, ma purtroppo difficilmente la singolare congiuntura pandemica che ancora affligge gran parte del

pianeta consentirà di celebrare adeguatamente l’evento.

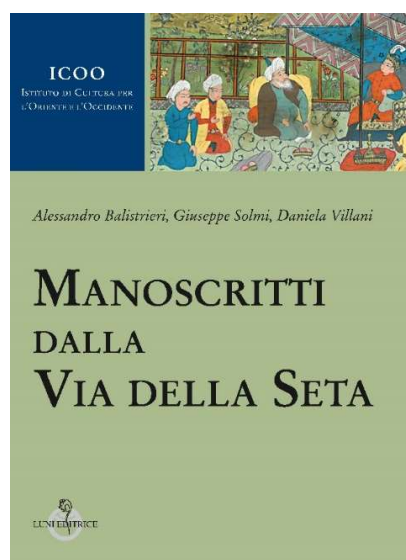
Il posto che la tradizione persiana assegnò all’autore del poema è rimarcato dal nome con cui è universalmente noto. *Ferdowsî* in persiano significa infatti “il Paradisiaco”: epiteto onorifico e antonomastico. Per di più, il vate dell’Iran nacque in quella regione del Khorâsân, all’estremità orientale del mondo persofono, che dopo aver svolto un ruolo centrale nella “rivoluzione abbaside” del 750 d.C., si era gradualmente conquistata una propria autonomia dal califfato arabo, e all’epoca di Ferdowsî era ancora governata da dinastie locali, come quella dei Samanidi. Vasta zona di permeabile frontiera tra il mondo persiano, tendenzialmente sedentario, e quello turcico seminomade, il Khorâsân si destreggiava all’epoca nella pericolosa dialettica tra le raffinate corti di cultura persiana, le élite militari degli ex-schiavi di origine turcica e il sempre più diffuso sunnismo, in un quadro di notevole fervore intellettuale.



Scena di corte: Zâl offre munifica ospitalità a Kay-Khosrow. Miniatura da uno *Shâhnâmeh* uzbeko, metà XVII secolo (da *Manoscritti dalla Via della Seta*, Luni Editrice)

In questa regione nacquero in breve torno di decenni, Ferdowsî stesso (934 – 1020), al-Bîrûnî (973 – 1048), e Ibn Sînâ, ossia Avicenna (980 – 1037). I pensatori khorasaniani riconoscevano senza dubbio la portata e la profondità storiche delle tradizioni locali. Ferdowsî, che con buona probabilità proveniva da una famiglia di

proprietari terrieri della nobiltà locale (i *dehqân*, termine con cui si indicavano assai significativamente anche i capivillaggio, i rappresentanti delle consorterie contadine e i cantastorie), aveva ricevuto un'educazione accurata, ma versando in ristrettezze decise di porre la propria penna al servizio sia della tradizione iranica che dei nuovi padroni. Il Khorâsân era uno dei baluardi naturali dell'Iran verso il pernicioso *Turan*: l'esterno, diverso e ostile. Ma era anche una terra in cui lo zoroastrismo non era stato ancora del tutto sradicato (specialmente a Tûs, capitale provinciale prima della vicina Nîshâpûr), ed era stata già in passato dominata da genti transoxiane, che venivano "dal Turan". Nel 962 uno dei comandanti mercenari turchi al servizio dei Samanidi, Alptegin, si rese di fatto indipendente, fondando un suo principato a Ghazna, nell'attuale Afghanistan centro-orientale, consolidato poi dal genero e successore Sebüktegin e, in misura definitiva, dal figlio di questi Mahmûd, che passò alla storia come Mahmûd di Ghazna. Fu sotto il patrocinio di questo rude capo militare turco affascinato dalla cultura persiana che Ferdowsî compose i materiali che aveva raccolto nel proprio sterminato poema.



A. Balistreri, G. Solmi, D. Villani
MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA - Luni
Editrice

Lo *Shâhnâmeh* costituisce un'opera eccezionale sotto molti aspetti. Il poema è una ricchissima

summa, in forma di cronologia mitica, dei più antichi materiali mitologici delle civiltà iraniche, ad attingere i quali Ferdowsî, come argomenta Michele Marelli nel suo bello e chiarissimo saggio recentemente pubblicato su Limes ("Lo *Shâhnâmeh* di Ferdowsî mito fondante dell'Iran", N. 2/2020), si rivolse non già alle tradizioni auliche, intrise di motivi e termini arabo-islamici, bensì a un robusto sostrato di tradizioni orali iraniche *popolari*, dirette continuatrici degli antichi canti, che integrò collazionando fonti disperate, per ricapitarle, infine, transcendendole nella sua nuova creazione.

Il poema divenne così opera di riferimento unitaria, e al medesimo tempo preservò la venerabile tradizione mitologica iranica dalla completa eclissi in cui rischiava di cadere di fronte agli autorevoli esempi offerti dalle lettere arabe. Con finezza notevole egli riuscì, calibrando i convenzionali e pii elogi, a suggellare, nel solco di una via tutta nazionale, le "nozze alchemiche" tra il retaggio mitistorico iranico e la religione islamica, alla quale comunque di certo anch'egli aderiva.

Un ulteriore e notevole elemento che caratterizza l'eccezionalità dell'impresa culturale rappresentata dallo *Shâhnâmeh* consiste nel fatto che Ferdowsî, in piena coerenza con i precedenti obiettivi, contribuì a "salvare" la lingua persiana, rattivandola e in parte riscattandola dalla crescente invadenza dei prestiti linguistici arabi. Il successo di questa impresa garantì la stabile attestazione di un tesoro di usi linguistici illustri formalizzato nell'alta letteratura, rifondando così la dignità del persiano come idioma concorrenziale all'arabo, lingua sacra dell'islam. In ultima analisi il vate, con sicuro senso di opportunità politica, coronò nella sua opera l'ambizione dell'*élite* di origine turca alla legittimazione culturale entro la sfera della civiltà persiana.

Retrospectivamente, poi, lo *Shâhnâmeh* fu un'opera di importanza decisiva a poter ben comprendere numerosi riferimenti tematici e simbolici della letteratura persiana a venire,

proprio in virtù della sua funzione rifondativa dell'identità iranica.



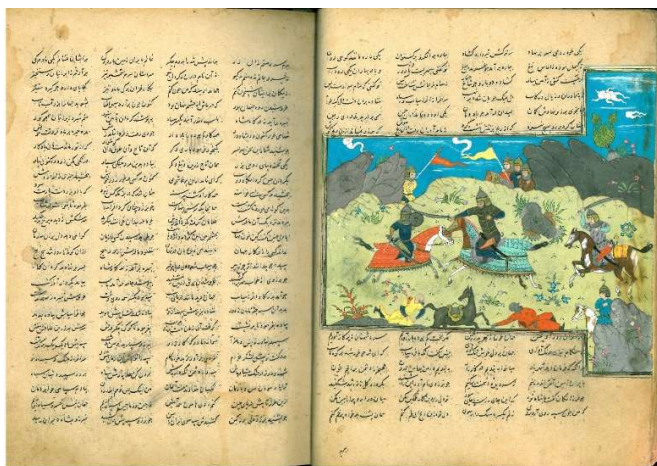
Eskander (Alessandro Magno) e il Profeta Khidr scoprono la fonte dell'Acqua della Vita nel Paese dell'Oscurità. Miniatura da uno *Shâhnâmeh* uzbeko, metà XVII secolo (da *Manoscritti dalla Via della Seta*, Luni Editrice)

La civiltà persiana elaborò fin dalla sua antichità classica una statualità imperiale strettamente connessa agli scritti (*sic!*) delle dottrine mitologico-religiose mazdaiche. Queste fiere e orgogliose tradizioni non scomparvero mai del tutto dalle prassi politiche e religiose iraniche, riemergendo con forza ogniqualvolta una qualsiasi forza esterna, persino il califfato stesso, minacciasse di violare con la sua azione la percezione dell'identità persiana. Già Ya'qûb as-Saffâr (in arabo “il calderaio”), ad esempio, capostipite della dinastia dei Saffaridi, fu animato da forti sentimenti antiarabi, per rafforzare i quali ricorse alla promozione della lingua e delle *tradizioni* persiane, addirittura preislamiche. Mentre un poeta gli stava recitando un elogio in arabo, Ya'qûb, che ignorava la lingua del Corano, lo interruppe dicendo: «Perché declami una cosa che non capisco?». Quella pubblica risposta incoraggiò i poeti locali a comporre versi persiani già settant'anni prima della nascita di Ferdowsî.

La materia epico-narrativa si presta meglio di qualsiasi altra all'illustrazione. Tale forma d'arte, nella storia del manoscritto persiano, si concretizzò talora in risultati particolarmente felici. Numerosissimi esemplari manoscritti dello *Shâhnâmeh* furono miniati e illuminati secondo le complesse convenzioni stilistiche di svariate scuole di pittura in Iran e in altri paesi persofoni come l'Uzbekistan e l'India del Nord, diffondendo in tutta l'ecumene persiana la passione per la rappresentazione figurativa di episodi cruciali in quella tradizione letteraria.

La materia dello *Shâhnâmeh* ricopre l'intero spazio del mito e della storia iranici, dalla creazione del primo uomo (e re!) Gayômarth fino all'invasione araba dell'Iran culminante con la morte di Yazdegerd III, il crollo dell'impero sasanide e l'inizio della vittoriosa imposizione della nuova religione, che costituì, nella “percezione tradizionale” persiana della storia, prima di tutto, una insanabile catastrofe.

Nello scorrere dei magistrali versi doppi rimati (in arabo e persiano *mathnavî*) di Ferdowsî incontriamo figure di potenza primordiale come Fereydûn (riproposizione eroizzata del nume avestico Thraêtaona menzionato nell'antichissimo inno – o *yasna* - 9 dell'*Avesta*, la letteratura dell'Iran mazdaico), che libera il mondo dalla tirannia del malvagio re Zahhâk (in antico il demone-drago Azhi-Dahâka), eroi invitti come Rostam, sintesi di Eracle e di Achille, nel quale si celano riferimenti storici reali (forse il comandante militare del clan partico dei Sûrên, al quale si dovette la disfatta di Marco Licinio Crasso a Carré nel 53 a.C.), e vere e proprie figure storiche ammantate dal mito, come Eskander, ossia un Alessandro Magno iranizzato, perfetto modello di re e profeta. Questi campioni lottano contro creature mostruose (i *dîn*, o “demoni”), o sono impegnati in guerre estenuanti contro popoli ostili, rappresentati con connotati sovente demoniaci.



**Duello a cavallo, dal ciclo epico di Borzû.
Miniatura da uno *Shâhnâmeh* uzbeko, metà
XVII secolo. (da *Manoscritti dalla Via della Seta*,
Luni Editrice)**

Occorre però ricordare che la stirpe di Turan, ben sovrappostasi nella coscienza popolare iranica a quella degli invasori nomadi di lingua turca, nel poema di Ferdowsî altri non sono che i discendenti diretti di Fereydûn che si resero responsabili dell'omicidio del loro fratello minore Îrâj, prediletto dal padre e da costoro ucciso perché gli era stata assegnata la terra migliore: appunto, l'Iran. Una tale inclusione non deve sorprenderci, volendo in realtà significare che nulla si qualifica come autentica, autonoma realtà se si trova al di fuori del senso di una prospettiva dotata di destino e portata universalmente.

La grandezza del messaggio del poema ferdosiano risiede quindi propriamente nella potenza universale, quasi archetipica, delle sue narrazioni esemplari.

Per meglio riassumere la portata dell'operazione culturale compiuta da Ferdowsî, ricordiamo con Johan Galtung che un'identità collettiva si costruisce alle intersezioni di tre elementi distinti: il *mito*, la *predestinazione* e il *trauma*.

Il mito è qui la storia sacra dell'Iran, nonché il poema stesso; la predestinazione vive nel significato universale dell'architettura storico-poetica ferdosiana, come pure nella missione di preservare il retaggio iranico, mentre il trauma è iscritto nella differenza dall'identità: nel nemico e, in modo specialissimo, nel *vulnus* della sconfitta persiana durante l'invasione araba.

La storia della civiltà iranica stessa, dunque, ne viene letta al contempo come il mito, la predestinazione - tanto più decisa e chiara quanto più a ritroso procede riavvicinandosi ai propri fondamenti - e il trauma della sconfitta, dell'invasione, della decadenza politica, religiosa e linguistica a vantaggio dello straniero arabo, visto come un barbaro incivile.

Infine, i rapporti tra Ferdowsî e il suo avido committente "turanico" Mahmûd di Ghazna si deteriorarono, a scapito della reciproca stima, in forza di cause a noi ignote e forse connesse all'immane e rovinosa attività delle malelingue di corte (il poeta concorrente 'Onsorî?) nonché alle possibili letture di vari passaggi del poema in chiave antiturca, derivate dalla facile equazione tra i turanici e i turchi dell'Asia Centrale. Inoltre, Mahmûd, affascinato dalla bellezza di qualcuno dei brani che Ferdowsî gli aveva spedito, promise al poeta che gli avrebbe corrisposto la ricompensa di una moneta d'oro per distico non appena la sua opera fosse stata ultimata. Lo *Shâhnâmeh* consta di circa sessantamila distici, e quando giunse per Ferdowsî il momento di incassare le sessantamila monete d'oro, lo scontento sovrano gli offrì solo una frazione della somma, facendo comprensibilmente infuriare il poeta che aveva consacrato all'immane fatica ben trentacinque anni della propria vita.

Fu forse allora che Ferdowsî ricorse, come estremo rimedio a una frustrazione estrema, all'intima necessità di mirare con la propria opera oltre sé stesso?

Comunque sia stato, il risultato di quei trentacinque anni di ispirata ricerca e geniale creatività è, ancora, lo *Shâhnâmeh*, che il vate di Tûs concluse con cocenti versi di auto-esaltazione per l'offeso valore, saldo però di una fede incrollabile nell'avvenire della propria opera, che continuerà a brillare sulla propria forma inalterata. Lo *Shâhnâmeh* ha ormai 1010 anni compiuti, dacché Ferdowsî terminò la propria opera l'8 di marzo dell'anno 1010 d.C.

Oggi, a 1010 anni dall'ultimo distico del poema-fiume e a 1000 anni esatti dalla morte di Ferdowsî,

speriamo ugualmente di poter celebrare, a quasi 86 anni da quel convegno a Tehrân, la memoria di uno dei più grandi poeti non soltanto della Persia, ma della storia, poiché, se Svetonio ci informa che il pessimo Nerone avrebbe detto, morendo: «Qualis artifex pereo!», non possiamo che elogiare l'esatta profezia che Ferdowsî schiuse a sé stesso, terminando il grande poema in un «Qualis artifex vivo!» Che artista in me vive!



Mausoleo di Ferdowsî a Tûs

CINEMA E SOGNO: I LABIRINTI DEL TEMPO E DEL RICORDO DI BI GAN

Stefano Locati, *Responsabile Sezione Cinema e Spettacolo ICOO*

Il panorama contemporaneo del cinema cinese è frastagliato e vasto. La crescita esponenziale del mercato cinematografico, che ormai arriva a rivaleggiare con Hollywood, ha portato a un'esplosione di produzioni, con diverse centinaia di lungometraggi distribuiti ogni anno. Da un lato c'è lo sconfinato campo del cinema commerciale, con blockbuster che vanno dall'action e le arti marziali alle commedie romantiche, dal noir alla fantascienza (se ne può vedere un esempio recente anche su Netflix, con la mega produzione *The Wandering Earth*, da un romanzo di Liu Cixin). Dall'altro quello più intimo dei film di ricerca, destinato ai circuiti dei festival internazionali e delle sale indipendenti. In questo ambito, tra le promesse più folgoranti degli ultimi anni c'è sicuramente Bi Gan.



Un'immagine tratta da Kaili Blues

Nato nel 1989 nella città di Kaili, nella provincia di Guizhou, nel sud della Cina, Bi Gan è un artista poliedrico di etnia Miao che si è mosso anche nel territorio della poesia e della fotografia mentre esplorava le potenzialità del cinema. Dopo i primi cortometraggi, esplode a livello internazionale grazie al lungometraggio d'esordio *Kaili Blues*, presentato nel 2015 al Festival del film di Locarno, dove vince il premio per la migliore opera prima.

Kaili Blues è un film labirintico e coraggioso, che esplora con libertà, passione e una padronanza tecnica del medium impressionante il tema della memoria, della nostalgia, dell'abbandono.

Racconta di Chen, un dottore di un piccolo centro rurale, che spende le giornate prendendosi cura dei suoi pazienti e chiacchierando con la sua anziana assistente. Un giorno, questa gli chiede di portare alcuni oggetti a un suo vecchio amore. Chen ne approfitta anche per mettersi sulle tracce del nipote, apparentemente fuggito di casa, abbandonato da suo fratello. Una volta in cammino però il dottore incappa in un luogo in cui il tempo è fuori sincrono e passato e presente sembrano sovrapporsi.

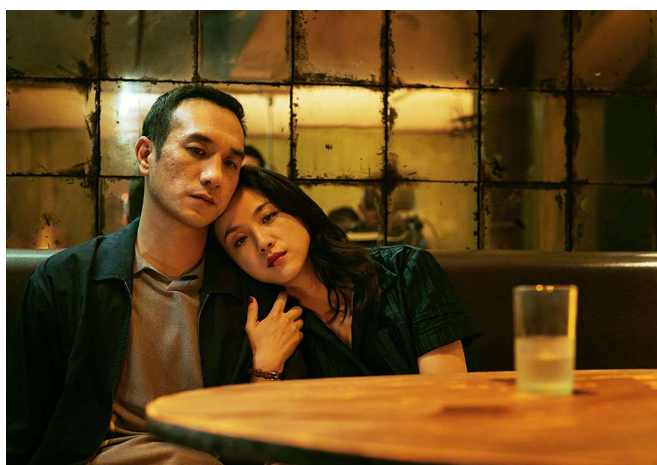


Da Kaili Blues

Bi Gan sfrutta l'intreccio conosciuto – una cerca on the road dal sapore vagamente noir – per mescolare piani narrativi, temporali, personali. Presto l'impeto narrativo si arena, aprendosi a riflessioni filosofiche ed esistenziali sul senso profondo del tempo e dei ricordi. Con uno stile ricercato e consapevole, nonostante il budget ridotto all'osso, *Kaili Blues* ha un forte impatto emozionale, che cresce fino a sostenere un sommovimento profondo della scena cinematografica locale, una presa di distanza sia dal realismo raffinato di registi come Jia Zhangke o Wang Chao, sia dal lirismo trasognato di registi come Lou Ye o Zhang Yuan. Si tratta di un film a cui bisogna abbandonarsi, senza opporre resistenze.

Per tonalità emotive e scelte stilistiche, Bi Gan si muove in un orizzonte liminale tra l'onirico e l'incanto che è stato esplorato – pur con finalità

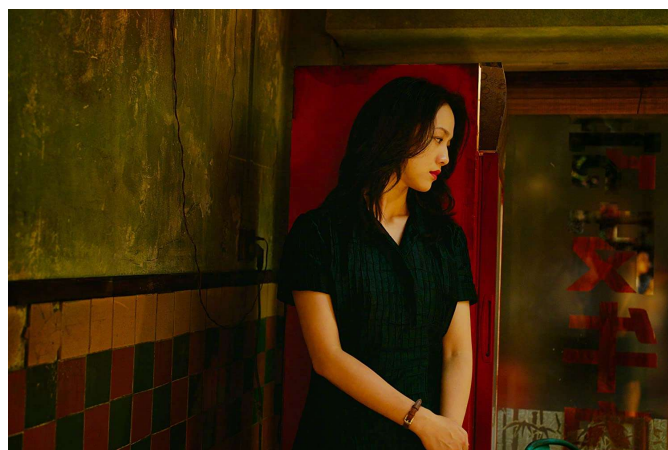
diverse – da registi come il thailandese Apichatpong Weerasethakul (*Lo zio Boonmee che si ricorda le vite precedenti*, 2010), il taiwanese Hou Hsiao-hsien (*Millennium Mambo*, del 2001; *Three Times*, del 2005) o, più indietro nel tempo, il russo Andrej Tarkovskij (*Lo specchio*, del 1975; *Stalker*, del 1979). Lo fa però da una prospettiva personale, che riesce a unire un'estetica diretta e priva di filtri a ricercatezze tecniche notevoli. *Kaili Blues* è infatti diviso in due segmenti narrativi, il secondo dei quali consta di un sorprendente piano sequenza ininterrotto di oltre 40 minuti.



Long Day's Journey Into Night

Il secondo film di Bi Gan è *Long Day's Journey Into Night*, presentato nella sezione Un Certain Regard del Festival di Cannes nel 2018. È il racconto di un uomo che torna nel piccolo paese natale per risolvere dei problemi con l'eredità del padre e si mette alla ricerca di una donna che forse ha conosciuto anni addietro. Non solo l'impianto narrativo è molto simile al film precedente (un uomo alla ricerca di una figura scomparsa), ma anche la struttura: anche questo film è sostanzialmente diviso in due parti, la seconda delle quali composta da un affascinante e tecnicamente ardito piano sequenza di oltre 50 minuti, in questo caso originariamente girato in 3D.

Sembra quasi che Bi Gan abbia voluto consapevolmente rifare *Kaili Blues* con un budget più agevole. Questo sospetto è stato sufficiente a far indispettire alcuni critici, che hanno descritto il regista come già arenatosi su sé stesso. In realtà le similitudini tra *Long Day's Journey Into Night* e *Kaili Blues* non fanno che amplificare la portata della ricerca del giovane regista, che con il secondo film rivive e ripercorre il primo, rieditandolo come in una stanza delle memorie in cui compaiono nuove istanze. Il secondo film ha delle sequenze di raffinata ricerca visiva che sembrano in costante dialogo con l'universo di frontiera messo in scena da Bi Gan, una sensazione aumentata dal fatto che entrambi i film sono ambientati nel Guizhou, nei pressi di Kaili, come un voler continuamente tornare nel luogo delle origini, per perdervisi nuovamente.



Long Day's Journey Into Night

LA TOP TEN DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN CINA

L'agenzia di stampa cinese Xinhua il 7 maggio ha divulgato l'elenco delle dieci scoperte archeologiche più significative dell'anno 2019. La selezione fin dal 1990 si svolge annualmente per iniziativa della National Cultural Heritage Administration (NCHA) - responsabile della tutela dell'intero patrimonio culturale cinese - che quest'anno ha scelto sulla base di un elenco di 20 ritrovamenti avvenuti in 14 province. La fase finale di presentazione, valutazione e votazione è stata organizzata per la prima volta online nel rispetto delle attività di prevenzione e contenimento dell'epidemia di COVID-19.

Sono risultati vincitori:

1 – un sito risalente al Paleolitico nella provincia dello Shaanxi, in Cina nord-occidentale. Secondo gli esperti, la grotta di Jiege, che conserva resti fossili umani e una gran varietà di reperti culturali risalenti a un periodo compreso tra i 100.000 e i 15.000 anni fa, fornisce importanti prove archeologiche a sostegno dell'ipotesi che i primi

esseri umani moderni presenti in Cina e persino in Asia orientale si siano evoluti da un'antica popolazione locale.

2 - una serie di tombe in pietra in un sito funebre risalente al Neolitico nei pressi della riva di un fiume al confine tra Cina e Russia nella provincia nord-orientale dello Heilongjiang, contenenti una moltitudine di reperti culturali compresi oggetti in giada, ceramica e terracotta databili a circa 9.000 anni fa.

3. i resti di una città imperiale, nucleo delle vestigia risalenti a 4.300 anni fa situate nella località di Shenmu, nel nord della provincia dello Shaanxi, nella Cina nord-occidentale. Nel sito sono stati ritrovati frammenti in ceramica tipici del tardo periodo della cultura di Longshan, una civiltà neolitica che abitava il corso medio e inferiore del fiume Giallo. Occupando una superficie di 4 milioni di metri quadrati, questo sito rappresenta la più estesa città di epoca neolitica mai scoperta in Cina, una risorsa



preziosa per lo studio delle prime civiltà del nord del Paese.

4. Numerosi reperti, compresi manufatti in giada e ceramica, ritrovati tra le rovine di Pingliangtai, scoperte 40 anni fa in un sito della provincia centrale dello Henan. L'antica città costituiva il fulcro regionale della cultura di Longshan e si crede possedesse il più antico e completo sistema di drenaggio urbano rinvenuto in Cina. Tra le antiche vestigia sono state anche identificate le prime tracce di veicoli a ruota.

5. Un sito di fusione del rame scoperto nel villaggio di Xiwubi, nella provincia dello Shanxi, nel nord della Cina; è uno dei primi nel suo genere mai rinvenuto nelle pianure centrali cinesi. Questo ritrovamento fornisce una serie di prove dirette per lo studio delle più antiche tecniche metallurgiche e dei metodi di fusione e lavorazione del rame, contribuendo a completare ulteriormente il quadro della storia della produzione di questo metallo in Cina.

6. Un'antica cava di giada databile a circa 3.700 anni fa, situata a circa 68 chilometri a sud-est della città di Dunhuang, nella provincia nord-occidentale del Gansu, rappresenta la prima miniera di nefrite mai scoperta in Cina. Il rinvenimento di questo sito è importante per lo studio della storia dell'estrazione e dello sfruttamento della giada nella regione.

7. Un gruppo di tombe appartenenti alla nobiltà dello stato di Zeng e risalenti al Periodo delle Primavere e degli Autunni, tra il 770 e il 476 a.C., rinvenuto nella provincia centrale dello Hubei. Nel sito sono stati scavati oltre 50 sepolcri e tre fosse funebri per cavalli che forniscono importanti testimonianze sulla storia dello stato di Zeng.

8. Un antico sito nella Regione autonoma dello Xinjiang Uygur, nel nord-ovest del Paese, fornisce solide prove della presenza in questa regione della struttura amministrativa della dinastia Han (206 a.C. e il 220 d.C.), dimostrando i secolari legami tra la cultura etnica locale e le civiltà delle pianure centrali cinesi.

9. Una tomba con pitture murali risalente all'Impero Tibetano che oltre mille anni fa

comprendeva anche la provincia del Qinghai, in Cina nord-occidentale. Il sepolcro è il primo del suo genere rinvenuto sull'altopiano del Qinghai-Tibet, con dipinti che mostrano chiare influenze sia della pittura della dinastia Tang, al potere in Cina tra il 618 e il 907 d.C., sia della cultura nomade. Questo ritrovamento assume un significativo valore per gli studi sulla comunicazione culturale lungo l'antica Via della Seta.

10. Considerata l'epitome dello sviluppo dell'archeologia subacquea cinese, la scoperta e il recupero del relitto del Nanhai (Mar Cinese Meridionale) n.1, una nave naufragata durante la dinastia Song (960 - 1279 d.C.), getta nuova luce sul prospero commercio marittimo in questo periodo storico, fornendo abbondanti prove per lo studio della storia della cantieristica navale, della ceramica, delle spedizioni per mare e di altri aspetti tecnici e culturali dell'antica Cina, dell'intero Oriente e del Sudest asiatico.



IL TÈ ITALIANO

Isabella Doniselli Eramo, *Vicepresidente ICOO*

Da tre anni è in corso in via sperimentale la coltivazione e la produzione di un tè tutto italiano, nel territorio del parco nazionale della Val Grande, a 15 chilometri dalla sponda piemontese del Lago Maggiore. Qui il floricoltore Paolo Zacchera, ha dato vita al suo originale progetto mettendo a dimora in pieno campo oltre 20.000 piantine di *Camellia sinensis*, la pianta dai cui germogli si ricava il tè. Ne dà notizia l'“Associazione Italiana Tè & Infusi”, partner “tecnico” della sperimentazione, che precisa che nello scorso mese di maggio si è avuto il primo raccolto.

Dai germogli della piantagione verbanese, il maestro Marco Bertona, presidente di “AssoTè Infusi” e Delegato Italiano presso la FAO per il tè, ha potuto eseguire le diverse lavorazioni necessarie per ottenere rispettivamente un tè bianco, un tè verde e un tè nero. Tutte e tre le tipologie di tè sono state lavorate a mano secondo i metodi tradizionali cinesi, avvalendosi inoltre di attrezzature per la lavorazione artigianale del tè giunte appositamente dalla Cina.

Nel mese di ottobre, avendo superato una severa selezione, Il Tè Nero del Verbano partecipa a una competizione internazionale di tè neri in Cina, la patria del tè: la “2019 International Black Tea Tasting Competition”.



Uno scorcio della piantagione di Tè del Verbano



Una riunione della giuria e l'effettuazione di alcuni dei test previsti dalla competizione in Cina

«L'aver passato la selezione di ammissione alla gara è stato per noi non solo un grande onore, ma il massimo della nostra aspirazione. Era già una vittoria» dichiara Bertona.

La competizione, organizzata dal Tea Industry Committee of China (un'agenzia collegata al Ministero dell'Agricoltura Cinese) e riservata ai soli produttori, ha visto la partecipazione di aziende provenienti dai maggiori Paesi produttori di tè al mondo, per un totale di 104 tè in gara, di cui 72 cinesi e 32 di altri Paesi.

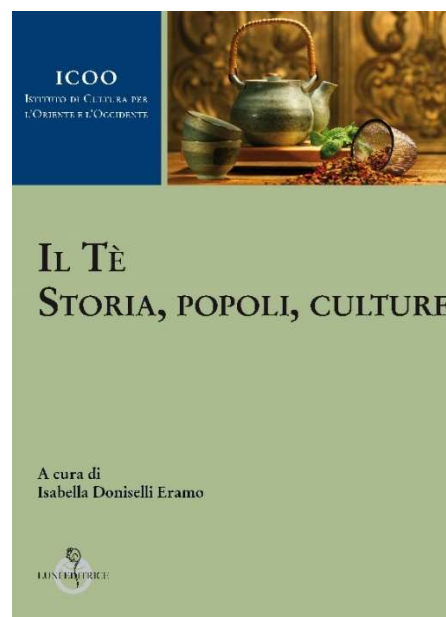
La giuria era composta da 15 esperti internazionali di tè provenienti sia dai Paesi produttori sia da quelli consumatori, come Cina, Taiwan, Sri Lanka, Corea, Malesia, Nepal, Vietnam, Kenia, USA, Danimarca, Australia, Russia.

Al termine di una lunga giornata di lavoro, divisa tra assaggi, valutazioni organolettiche ed elaborazione delle migliaia di dati raccolti dalle schede dei giudici, giungeva finalmente il tanto atteso risultato finale. Il totale dei punti della giuria internazionale di esperti non ha lasciato dubbi: il Tè Nero del Verbano ha vinto il “Gold Award”, il premio più ambito della categoria, sbaragliando un centinaio di candidati provenienti dai maggiori Paesi produttori di tè al mondo.

Un successo che conferma la capacità italiana di produrre eccellenza e innovazione anche in nuovi

mercati e in settori ancora non praticati, laddove c'è la volontà e la capacità di attivare sinergie e di unire competenze tecniche, esperienze, impegno e intraprendenza.

Ci piace ricordare che il Maestro Marco Bertona è un amico che da tempo collabora con ICOO con interventi, conferenze, esibizioni di cerimonie del tè e ha anche fornito un contributo al volume collettaneo “Il Tè. Storia, popoli e culture” della Collana Biblioteca ICOO di Luni Editrice.



AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE
a cura di Isabella Doniselli Eramo
Luni Editrice, Biblioteca ICOO – n. 2

SCOPERTA ARCHEOLOGICA IN EGITTO

Un'equipe archeologica dell'università di Tubinga ha rinvenuto nella necropoli di Saqqara, a 30 km a sud del Cairo, quattro sarcofagi e molti altri importanti reperti risalenti alla XXVI dinastia (688-525 a.C.). A darne notizia è stato il Consiglio superiore delle antichità egizie, assieme all'ateneo tedesco.

Uno dei sarcofagi apparteneva a una donna di nome Didibastet, sacerdotessa di un culto di cui si conosce ancora poco. Lo conferma la maschera d'argento dorato posta a protezione del volto della mummia. Gli archeologi hanno testato il materiale usando la fluorescenza a raggi X: l'analisi ha mostrato che la maschera è stata fabbricata con argento puro al 99,07%, una quantità superiore allo standard dell'argento di oggi.



I lavori di scavo dell'Università di Tubinga

La salma di Didibastet sembra sia stata sottoposta a un processo di mummificazione con la rimozione degli organi interni del corpo, poi messi all'interno di sei vasi, che furono sigillati e conservati nella tomba. Lo studio delle iscrizioni sui muri e sui sarcofagi ha mostrato che la camera era riservata al viaggio ultraterreno di sacerdoti e sacerdotesse di una misteriosa divinità raffigurata come un tritone, il cui culto era fiorito proprio durante la XXVI dinastia, all'epoca della costruzione della necropoli.



La maschera d'argento

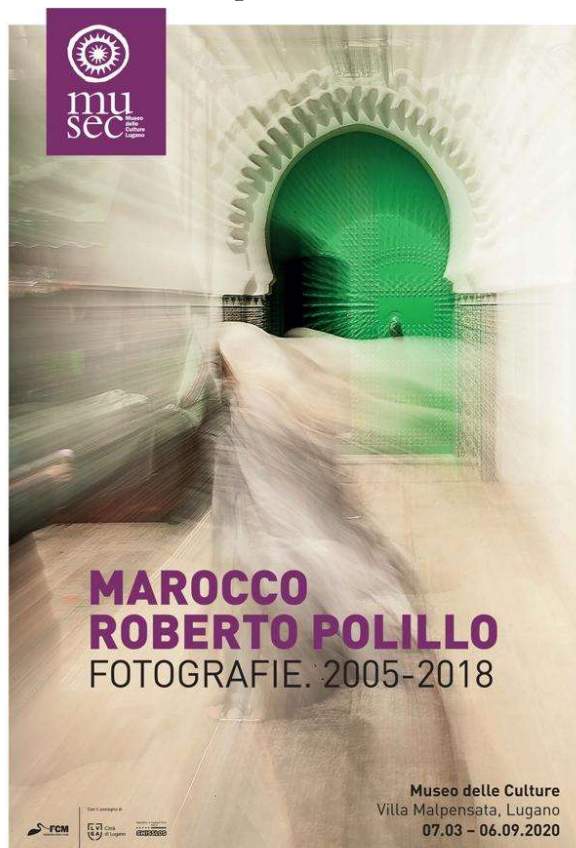
Il professor **Ramadan B. Hussein** dell'Università di Tubinga ha spiegato che la sacerdotessa Didibastet aveva accanto a sé non solo i tradizionali quattro vasi canopi - con all'interno i polmoni imbalsamati, lo stomaco, l'intestino e il fegato del defunto - ma altri due barattoli in terracotta. Le scansioni tomografiche computerizzate dei due vasi sconosciuti suggeriscono che contengano tessuti umani non ancora identificati. Tra i manufatti recuperati è stata accertata la presenza di tracce di bitume, olio di cedro, resina di cedro, resina di pistacchio, cera d'api, grasso animale, olio d'oliva e olio di ginepro.



La camera con i quattro sarcofagi

LE PRIME RIAPERTURE DOPO IL LOCKDOWN

Il Museo delle Culture di Lugano (Musec) <https://www.mcl.lugano.ch/> ha riaperto al pubblico lunedì 11 maggio secondo le regole di sicurezza anti contagio.



Tre le mostre che accompagnano questo ritorno graduale alla normalità:

- tappeti e tessuti del Marocco della Collezione Korolnik
- il Marocco nelle fotografie di Roberto Polillo
- l'arte dei Dayak del Borneo

Il Lindenmuseum di Stoccarda <https://www.lindenmuseum.de/en/> ha aperto il 12 maggio con la mostra sugli Atzechi che è stata prorogata fino al 16 agosto. Le altre attività, come laboratori, visite guidate e incontri, restano per il momento ancora sospese, mentre proseguono tutte le iniziative virtuali on line.



In Italia si inizia dal 18 maggio, attenendosi alle nuove norme di sicurezza messe a punto dall'apposito Comitato Tecnico-Scientifico.

Le riaperture sono comunque scaglionate nei giorni e negli orari, anche tenendo conto della tipologia, della struttura, delle dimensioni e dell'affluenza dei visitatori. Le diverse realtà museali riaprono al pubblico via via che sono pronte con i necessari dispositivi e secondo le modalità più adatte a ciascuna per garantire la maggiore sicurezza sanitaria possibile.

INIZIATIVE ON LINE



L'UNESCO ha reso accessibile gratuitamente a tutti la World Digital Library e il suo archivio che comprende oltre 19mila documenti storici, libri, fotografie, opere d'arte, manoscritti, stampe, provenienti da 193 Paesi in tutto il mondo e

risalenti a un arco temporale che va dall'8000 a.C. fino ai nostri Anni Duemila. Questa enorme biblioteca internazionale è gestita dalla Library of Congress di Washington e dall'Unesco in collaborazione con le principali biblioteche, musei e istituzioni culturali di tutto il mondo. Per connettersi e navigare liberamente nel gran mare di questo sconfinato patrimonio, l'indirizzo è www.wdl.org.

Tra le numerose iniziative on line intraprese dai maggiori musei d'Italia e del mondo durante la chiusura causata dalla pandemia, e che rimangono tutt'ora attive, ricordiamo:

Il **MAO, Museo di Arte Orientale** di Torino ha attivato l'iniziativa **GUARDA, CERCA, SCOPRI**, oltre a mostre virtuali e incontri online con docenti ed esperti di arte e cultura dei Paesi d'Oriente
<https://www.maotorino.it/it/news/guarda-cerca-scopri>

Il **Museo d'Arte Orientale di Venezia**, ha arricchito il suo sito ufficiale di video e foto delle sue collezioni
<https://polomusealeveneto.beniculturali.it/musei/museo-d%E2%80%99arte-orientale>,
mentre all'indirizzo <https://www.italyart.it/site/reg/site/museo-darte-orientale.php?r=> ha attivato una dettagliata visita virtuale.

Il **Museo Guimet MNAAG** di Parigi è molto attivo sui social con articoli, brevi presentazioni, video con i quali offre svariate possibilità di conoscere le sue collezioni e anche di esplorare i suoi depositi <https://www.guimet.fr/>

Il **LACMA**, Los Angeles County Museum of Art, nel suo sito web ha un'offerta molto variegata di cortometraggi, lezioni, laboratori, visite virtuali anche a sostegno della didattica a distanza, in collaborazione con i docenti
<https://www.lacma.org/>

L'**Asian Art Museum AAM** di San Francisco con gli hashtag #MuseumFromHome e #MuseumDifferently offre un ventaglio amplissimo di possibilità mediante diversi social: canale YouTube, Instagram, Facebook, raccolta online e portale delle risorse educative, presentando un nuovo approccio alla fruizione del suo patrimonio con modalità innovative che, assicura, saranno mantenute vive anche dopo la riapertura <https://asianart.org/>.

Il **Cleveland Art Museum** ha reso disponibile per visite on line la sua intera collezione e ha attivato gli "archivi digitali" con registrazioni di incontri, conferenze, concerti, filmati
<https://www.clevelandart.org/>

Casa Asia a Barcellona, sempre molto attiva sui social, ha particolarmente arricchito il suo sito web di iniziative on line con corsi di formazione, conferenze sull'attualità dell'Asia, interviste sull'impatto del Covid-19 sulle diverse realtà dell'Asia, incontri e iniziative culturali
<https://www.casaasia.es/>

Il **British Museum**, con la chiave #MuseumFromHome ha aperto le sue porte virtuali, consentendo di accedere alle sue ricchissime collezioni: due milioni di anni di storia di sei continenti, in immagini in alta definizione, <https://www.britishmuseum.org/collection>.

La **British Library** ha arricchito enormemente la sua offerta di iniziative on line con video di incontri e presentazioni, laboratori per ragazzi, libri e manoscritti interamente digitalizzati e consultabili sul sito <https://www.bl.uk/>

Infine ricordiamo, per la loro notevole qualità, gli ottimi tour virtuali che consentono di esplorare le grandi mostre:

Guercino a Cento
<https://www.guercinoacento.it/mostra-guercino-a-cento/>

Archeologia Invisibile, Museo Egizio di Torino
<https://cdn-cache.museoegizio.it/static/virtual/ArcheologiaInvisibileITA/index.html>

Esh Gallery di Milano, pur prolungando prudenzialmente la chiusura per quarantena, apre virtualmente con un'affascinante iniziativa dedicata alle porcellane di Akio Niisato, accompagnata da foto e da un video da non perdere. La serie dei “vasi luminescenti” è costituita da una struttura a micro fori, incisi uno a uno e poi ricoperti da uno strato di vetrina che dona alla composizione un effetto luminoso. L'alternarsi di vuoto e pieno, di luce e ombra, di interno ed esterno, crea un equilibrio instabile di contrasti che riproduce all'infinito la dialettica tra yin e yang. Si può vedere all'indirizzo: <http://www.eshgallery.com/it/blog/akio-niisato-luci-di-straforo/>.



CONSIGLI DI LETTURA

In queste settimane di forzata inattività e di quarantena, riteniamo di fare cosa utile ai lettori, ricordando i volumi della **Collana Biblioteca ICOO** disponibili, come lettura per trascorrere le lunghe ore in casa

#iorestoacasa, #andràtuttobene #libriin quarantena #lacultura non si ferma.

I volumi possono essere richiesti a www.lunieditrice.com

LA BIBLIOTECA ICOO

9788879845175	1. Francesco Surdich – Matilde Castagna, <i>Viaggiatori, pellegrini, mercanti sulla Via della Seta</i> ,	€ 17,00
9788879845212	2. <i>Il Tè. Storia, popoli, culture</i> ,	€ 17,00
9788879845298	3. Carlo da Castorano, <i>Un sinologo francescano tra Roma e Pechino</i> , 28,00	€ 28,00
9788879845533	4. Edouard Chavannes, <i>I libri in Cina prima dell'invenzione della carta</i>	€ 16,00
9788879845977	5. Jibei Kuniyigashi, <i>Manuale pratico della fabbricazione della carta</i>	€ 14,00
9788879846035	6. Silvio Calzolari, <i>Arbat. Figure celesti del Buddhismo</i>	€ 19,00
9788879846042	7. <i>Arte islamica in Italia</i> , € 20,00	€ 20,00
9788879846103	8. Jolanda Guardi, <i>La medicina araba</i>	€ 18,00
9788879846394	9. Isabella Doniselli Eramo, <i>Il drago in Cina</i>	€ 20,00
9788879846394	10. Tiziana Iannello, <i>La civiltà trasparente</i>	€ 19,00
9788879846547	11. Angelo Iacovella, <i>Sesamo</i>	€ 16,00
9788879846554	12. A.Balistrieri, G.Solmi, D.Villani, <i>Manoscritti dalla Via della seta</i>	€ 24,00
9788879846707	13. Silvio Calzolari, <i>Il Principio del Male nel Buddhismo</i>	€ 24,00

**Ricordiamo ai nostri lettori che possono in ogni momento seguire le attività di ICOO
sia sul sito internet www.icooitalia.it
sia su Instagram e su Facebook**

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente

Via R.Boscovich, 31 – 20124 Milano

www.icooitalia.it

per contatti: info@icooitalia.it